

BRANI SCELTI DA

## **“L’AMORE NEI GIORNI DEL CORAGGIO”**

Sognò la terra calda del Kenya, le dune vicino al mare e le corse con i cavalli sulla spiaggia quando era bambino e suo zio gli prestava l’animale che in genere gli serviva per lavoro: galoppava “a pelo” a piedi nudi cantando a squarciagola insieme ad altri compagni; il cavallo che per primo affondava gli zoccoli in acqua avrebbe vinto e con lui l’esile fantino che lo guidava.

Sentì il cuore che batteva all’impazzata per paura che il cavallo non frenasse e finissero entrambi nell’oceano, continuando a galoppare sulle onde, in mezzo all’acqua profonda che poi avrebbe inghiottito entrambi. Sognò il muso dell’animale con gli occhi sgranati, come drogato dalla bramosia di vincere e le narici della bestia che pompavano aria e la rigettavano fuori con irruenza, sbuffando una nuvola di vapore.

Elettrizzato e con il collo e le spalle ricoperte di schiuma bianca di sudore, il cavallo nervoso girava su se stesso per trovare la via verso cui lanciarsi, il ragazzo lo assecondava completamente, appiattito sulla sua groppa, quasi incollato all’animale, poi, prima che anche gli zoccoli degli altri toccassero l’acqua, spiccò un gran balzo in senso opposto, verso la sabbia calda e continuando a girare più volte su se stesso, come per contenere l’esplosione di energia che sentiva dentro il suo corpo, di nuovo prese il via verso l’interno, galoppando come un fulmine verso le stalle.

Allora Vincent alzò il frustino che teneva nel braccio destro per mostrare al cavallo che erano i primi. L’animale, come per comunicargli che aveva capito, nitrì forte al cielo e aumentò la velocità, allungando il collo e la testa in avanti.

Gli occhi di Vincent lacrimavano per il vento e per i granelli di sabbia che gli erano entrati dentro; non poteva far altro che assecondare la corsa. “King sei grande, abbiamo vinto, sei il cavallo più veloce del mondo” urlava il ragazzo al cavallo mentre si chinava in avanti per accarezzarlo sul collo e l’animale in preda all’eccitazione non accennava a fermarsi.

Il sole dell’Africa vegliava su quello sciame di ragazzini urlanti di gioia verso il tramonto.....

Il mare era gonfio, color piombo, faceva dondolare il barcone come se si volesse divertire con il destino dei settanta disgraziati che si erano affidati alla sorte in quelle acque scure.

Come il gatto, prima di mangiare il topolino, ci gioca con crudele, freddo sadismo e con la zampa lo tiene fermo per la coda e si compiace nell’osservare il suo scomposto spavento, così quelle onde gonfie e ben compatte non si infrangevano in schizzi e schiuma contro i bordi del peschereccio, ma come una massa minacciosa e informe, continuavano a lievitare e a sollevare quella barca che diventava sempre più piccola e precaria.

Vincent ebbe paura e pianse, come altri.

Prevalse poi il desiderio di proteggere il bambino con la madre, si accostò a loro e li abbracciò stretti al petto.

In quel momento fu come se avesse accanto a sé sua madre, la sua terra, tutto ciò che aveva lasciato dietro le spalle ed ebbe timore che non li avrebbe più rivisti.

Li strinse forte coprendoli con il suo corpo. La donna, aggrappata alle ginocchia del ragazzo avvertì quel calore e disse:

“Non temere, siamo nelle mani di Allah, egli è grande, la pace sia con te.”

Vincent era cristiano, ma la frase della donna lo confortò lo stesso.

Comunque avrebbero trovato la pace e tutto prima o poi sarebbe finito. Improvvisamente un’onda più violenta delle altre fece oscillare il barcone dalla parte opposta, entrò troppa acqua e lo fece rovesciare.

Vincent gridò il nome del bambino e, mentre un getto violento di acqua salata gli entrò in gola, fu scaraventato con violenza in mare.

Udì urla, invocazioni, pianti disperati.

Poi silenzio.....

“L’Africa è degli africani che la amano, e spesso i ricchi non amano l’Africa, ma se stessi e i loro interessi, come avviene in tutto il mondo. Per questo motivo ciò che può aiutare veramente il mio paese è una più ampia e diffusa cultura che porti la gente ad acquisire gli strumenti necessari per combattere l’indigenza, le malattie, i pregiudizi che noi stessi africani nutriamo verso il mondo occidentale.

Abbiamo bisogno di scuole per tutti, non solo per i più ricchi, ospedali, posti di lavoro, menti che ci possano aiutare a realizzare tanti possibili progetti.

In questo immenso lavoro non possiamo essere soli, ma abbiamo bisogno di affiancarci a coloro che vorranno condividere questa via da percorrere. Tutto ciò sarà possibile se finalmente il senso del possesso, del “tuo” e del “mio”, diventerà “nostro”.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una consapevolezza nuova che per ora non esiste, neppure da noi e ancor meno in occidente: se si decide di abbandonare bidoni di scorie tossiche radioattive altamente inquinanti, per esempio nei fondali dell’Oceano Indiano, e vi assicuro che qualcuno ci ha già pensato, questo non resterà a lungo un problema solo africano, magari proprio del Corno d’Africa, ma diventerà presto un dramma collettivo, perché la natura si ribella a questa violenza e la tragedia della mia terra travolgerà in breve il pianeta.

La mia terra, più indifesa e per questo più aggredita e tormentata, ha il compito di mostrare le dolorose conseguenze a coloro che non fingono di essere ciechi.

E’ necessaria una visione più ampia del concetto di bene e di male, del senso della vita e in base a questo è necessario fare scelte concrete, rinunce necessarie.”

Seguì un lungo silenzio.